

**FRANCESCO ABATE**  
**CARLO A. MELIS COSTA**



*Il*  
**CORREGIDOR**

Un uomo in cerca di giustizia.  
Un libro che nasconde la verità.  
Un Impero su cui il sole sta per tramontare.

ROMANZO

PIEMME

# IL CORREGIDOR



FRANCESCO ABATE  
CARLO A. MELIS COSTA

# IL CORREGIDOR

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

Published by arrangement with S&P Literary – Agenzia Letteraria Sosia&Pistoia

ISBN 978-88-566-6250-4

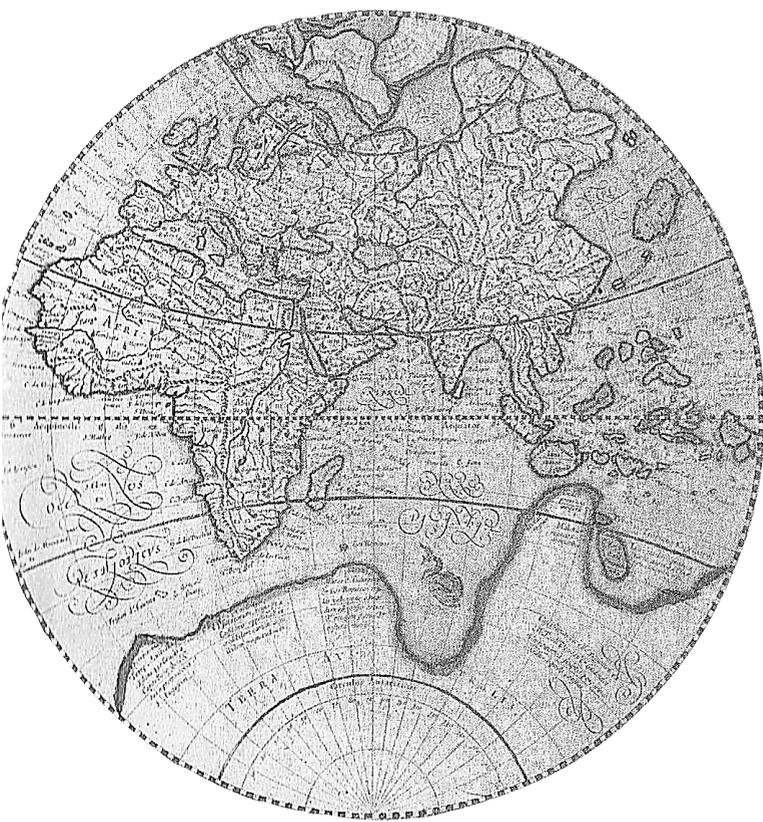
I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A tutti i popoli che varcano le frontiere*







Sia chiaro da subito che questa narrazione non ha e non vuole avere valenza di verità storica. È un'opera di fantasia, e dall'immaginazione degli autori nascono i fatti e i personaggi qui illustrati.

A volte il lettore incontrerà nobiluomini e filibustieri, sante donne e umili serve che realmente calcarono la nostra terra all'interno di un contesto storico spesso modificato ai fini di una narrazione frutto di fantasticherie che, ovviamente, non hanno alcun valore accademico.

Altresì, sia palese che non si vuole sostenere nessuna tesi a conforto della superiorità di un popolo sull'altro o della sua atavica dabbenaggine. L'intento è solo quello di portare il lettore in mondi passati verosimili, possibili o addirittura impossibili, con un unico scopo: corteggiarlo e affascinarlo. Null'altro.



«Ditemi Lucifero, quale futuro mi sarà riservato?»  
«E voi ditemi, che futuro gradireste?»  
«Un futuro senza malattia né sofferenza, lutto e ingiustizia, fame e rancore, odio e pestilenza.»  
«Non è un futuro di questa terra quello che domandate.»  
«Se non per me, Lucifero, per i miei cari.»  
«Avete voi ancora dei cari?»  
«Tre, forse quattro se si vuole considerare nel conteggio anche una bestia.»  
«Tre è un buon numero.»  
«E per me Lucifero, è prevista pace?»  
«Anche questa non è dei nostri mondi, né passati, né presenti né futuri.»  
«Il passato è andato, il presente sta passando, è solo del futuro che m'interessa.»  
«Questo è ciò che credete voi, per me non fanno differenza i raggi di una ruota che gira.»  
«Così non mi date consolazione né mi permettete di prepararmi.»  
«Non siete venuto qui per avere consolazione né spetta a me dare conforto. E se proprio volete prepararvi, dom Jorge Baxu de los Pevros, corregidor de hidalgos, allora tenete sempre la vostra mano a breve distanza dall'elsa della vostra spada.»

*«Mi stupite.»*

*«Me lo dicono in molti.»*

*«Mi stupite perché non vi ho mai detto il mio nome, Lucifero.»*

*«Neppure io il mio, dom Baxu. Eppure ci è bastato guardarci per riconoscerci. Ma era inevitabile, non veniamo forse dagli stessi inferi?»*





*Febbraio 1650*  
Wadi Al-Dhahab  
Rio de Oro  
Nei pressi del Fuerte de Verte  
Sahara Occidentale

Jorge Baxu non sentiva più niente. Non le ferite sulle gambe. Non i colpi che gli erano inferti. Avvertiva che il suo corpo veniva liberato della corazza di cuoio, poi rivoltato e trascinato per le braccia. Ma curiosamente non sentiva dolore.

Rimaneva la sensazione di un piccolo rivolo caldo che scendeva dalla fronte sulle guance e poi formava una melma sulle labbra. Eccetto questo, non provava nulla.

Anche la parte del volto vicina alla bocca era del tutto insensibile, come se non gli appartenesse. Ormai subiva senza alcuna reazione.

Braccia forti lo avevano afferrato sotto le ascelle e lo trascinarono sul terreno. Ora avvertiva i suoi stivali vibrare sulle asperità e urtare piccole pietre. Capì, infine, di essere stato gettato su un pavimento di terra battuta.

Percepì l'urto. La polvere gli entrò nelle narici, s'insinuò nelle labbra spaccate e si impastò con il sangue. Un odore strano lo colpì.

Lo sollevarono nuovamente, lo posero a sedere su qualcosa e un gemito, questa volta, gli uscì debole, dalle labbra. Poi svenne, si destò nuovamente e alla fine restò in uno stato tra sogno e veglia offuscata. Vaneggio e incubi.

Pensò all'ammiragliato delle Canarie che lo aveva spedito in quell'inferno. Un'ultima missione più che un primo incarico. Solo un veterano poteva reprimere una ribellione sahwari alimentata da quei bastardi rognosi degli inglesi. Non lui.

Ma a vent'anni l'ambizione divora l'anima e l'orgoglio arma la mano. E questa doveva essere la sua prova davanti ai superiori e a se stesso.

Era sbarcato nella notte da alcune piccole imbarcazioni con cinquanta uomini nell'approdo di Ad Dakhta.

Pensò di essere volpe ma finì subito al laccio.

Alle prime luci dell'alba l'intero corpo di spedizione fu attaccato sull'arida pietraia, dapprima con armi pesanti e infine massacrato con una carica. Quelli che non erano stati uccisi nell'attacco erano stati, purtroppo per loro, catturati.

Si destò. Una mano lo aveva afferrato per i capelli impastati di fango e sangue e ora lo costringeva ad alzare lo sguardo.

Prima di affrontare la realtà Baxu si concesse un ultimo pensiero: sicuramente erano stati individuati fin dallo sbarco e seguiti da osservatori per tutta la notte e sino all'alba. Sì, sicuramente era andata così. E certamente qualcuno li aveva traditi.

Uno schiaffo lo fece tornare al presente. Alzò il viso e, seppur confusamente, vide davanti a sé una figura magrissima, dalla pelle color ferro, seduta su un trono di legno altrettanto caliginoso, costruito con il preciso intento di far risaltare la veste bianca di chi lo occupava. L'uomo aveva un turbante turchese, i denti gialli e lunghissimi, quasi sen-

za gengive, gli occhi socchiusi, rivolti all'alto, con la cornea rossa. La traccia del tracoma. E lì Baxu ricordò: il grande Maccabè. Così gli era stato descritto dall'ammiraglio.

Il sultano nero gli parlò in una lingua che non conosceva. Non sembrava umana. Ma lo era. Una litania stizzita che non lasciava presagire compassione né perdono.

Poi, improvvisamente, Baxu sentì una frase che gli parve di capire. Fermò lo sguardo e vide che c'era a fianco del principe un giovane arabo che traduceva.

«Il grande Maccabè ti saluta, comandante ragazzino, e ti dice che sei l'unico sopravvissuto dei tuoi uomini.»

Questo, Baxu, lo intuiva. Se avesse potuto, avrebbe sorriso amaramente delle precauzioni prese tutta la notte. Ricordava, in particolare, una giovane recluta di sedici anni di Macao, Francisco Caochi, che aveva preparato un sistema di occultamento delle luci a olio sistemandole su vetro soffiato.

Il suo secondo lo aveva preso in giro durante tutta la traversata. Gutmann, di Saragozza – anzi, di Cesarea Augusta, come amava dire – era stato anche lui a Macao. Magok, posto incantato, e non di un incantesimo buono. Il tempio di Mage Miao, dedicato alla dea Matzu, da un secolo sovrastava un borgo noto come Ciudad do nom de Dios, Macau. I nemici dell'unificazione, e partigiani dei Braganza, talvolta aggiungevano in portoghese: «*Nao hau otra mas leal*». Ed effettivamente il governatore spagnolo aveva dovuto alzare, fino al 1640, molte forche.

Caochi era stato fra i primi a morire. Una palla lo aveva centrato all'occhio destro, appena aveva toccato terra. Gutmann fra gli ultimi. Dopo aver lottato come un lupo, era morto da pecora. Sgozzato con un taglio rapido e netto da orecchio a orecchio.

«Il grande Maccabè ti dice che siete caduti come il grano quando incontra la falce.»

Baxu fu scosso da un conato di vomito, ma non espulse nulla. Solo un po' d'aria. E l'apatia ai dolori del corpo diventò costernazione e fitta, bruciore insopportabile all'anima. Quel giorno aveva visto i suoi uomini uccisi in un'imboscata con le armi regalate ai rivoltosi dagli inglesi e poi i sopravvissuti torturati e uccisi con i metodi dei popoli del Grande Nulla, il deserto.

«Il grande Maccabè dice: “Il mio santo personale, l'invincibile Uoldù, ha capito che tu sei innocente. Tu non volevi venire qua”.»

Il sultano aprì la bocca in un sorriso di denti lunghi e gialli annuendo come se capisse la trasposizione del suo interprete arabo. Poi indicò un vecchio cencioso, un occhio offuscato da una cataratta, l'altro arcigno come quello di un rapace. Il santo Uoldù osservava in silenzio seduto in un angolo della grande tenda che tutti ospitava.

Maccabè riprese a parlare e fu subito tradotto: «Uoldù è sì santo, ma è un uomo ignorante. Io però lo rispetto perché sempre mi ha avvisato dei pericoli. Ora tu, giovane comandante, sei un cane. Tu sei il mio cane. Tu cane da morto volevi tornare dal padrone. Ma padrone non ti voleva. Tu quindi sei morto e poi tornato come soldato ispaniolo. Il grande Maccabè non ti odia, ti lascia libero».

Il sultano nero rise ansimando, poi riprese a parlare la sua lingua e l'arabo dietro: «Il grande Maccabè dice: “Io ti lascio libero. Se tu mio cane, Uoldù grande santo. Se non mio cane, io ho tolto a te la dignità. Maccabè ha finito di parlare con te. Tu cane tu salvo. Tu non cane, tu sconfitto”».

Il sultano fece cenno di portare via Jorge Baxu, un rapido movimento di polso e mano, come se tentasse di scacciar via una mosca.

Fu un secondo. Gli occhi di Baxu e dell'arabo si incontrarono. E Jorge provò una pena incredibile quando si rese conto di chi realmente aveva davanti. Uno schiavo.

Il traduttore era incatenato al trono di Maccabè con delle viti infisse nel polso.

Lo guardò e chiese, in arabo, con la poca forza che aveva: «Come ti chiami?».

«Kal'b» rispose quello, sorpreso.

«Tornerò di nuovo» disse Baxu con la bocca impastata di bile e sangue.

Quattro braccia lo trascinarono per una distanza infinita, lo portarono in un luogo scuro e freddo, dove la luce del giorno era solo un riverbero lontano, e lì lo lasciarono.

La sera, nel buio, due mani lo lavarono e posero delle foglie sulle sue ferite. Baxu sentiva il battito del sangue e il segno che i tagli guarivano. Aveva ricominciato a sentire il proprio corpo e, con la sensibilità, anche il dolore era tornato.

Il fresco delle grotte lo ritemprava. Passarono i giorni.

Al quinto gli occhi si aprivano normalmente, ma non vedeva nulla se non poche ombre. Jorge Baxu contava i giorni valutando il comparire e lo scomparire del chiarore in fondo alla grotta.

Al ventiduesimo era in piena forza e ormai la camicia sporca e incrostata di sangue era rigida come un'armatura.

Al trentacinquesimo giorno, sapeva cosa lo attendeva.

Al quarantesimo, secondo il dettato del Libro, venne bendato con uno straccio intriso nell'acqua. Portato all'aperto. Anche dietro la benda fradicia, il chiarore del sole quasi lo accecò. Venne caricato su di un animale, forse un mulo, e per un giorno e una notte venne guidato su una mulattiera.

All'alba fu liberato e lasciato su una pietraia.

«Stai buono, a catena, cane» ringhiò qualcuno con tono sprezzante al suo orecchio, in uno spagnolo stentato. Poi sentì l'animale e il padrone andare via sulla strada sconnessa.

Il suono scomparve.

Restò così per un tempo imprecisato. Si liberò. Vicino c'era il mare, la costa e un villaggio. Ma era rimasto così tanto a riflettere che il tempo era scappato.

Baxu pensò che forse Maccabè aveva ragione. Era diventato un cane. Il cane che era stato in una precedente vita.

Iniziò a urlare e l'urlo diventò un latrato gonfio di lacrime.

*Maggio 1675*  
Goa Vecchia,  
India sud-occidentale

I cani abbaiano impauriti. Fuori tuonava e pioveva. Fernando Costa rileggeva i suoi appunti un po' infastidito da tutto quel rumore.

«Sono mesi che ormai piove» mormorò fra sé. Pareva che quel frastuono fosse di ostacolo alle sue ricerche. Nella piccola stanza al pianterreno del suo studio, sul tavolo di semplice legno erano accatastati libri e manoscritti che prendeva e spostava, mentre scriveva i suoi appunti, con le lunghe mani smagrite.

«Secondo gli Ahmadîya, Gesù è realmente vissuto in India dopo la crocifissione. Gli Ahmadîya, a quanto pare, hanno tratto vantaggio dalle tradizioni diffuse nella Tebaide, la regione egizia attorno a Tebe, presso la quale ebbe origine il monachesimo cristiano. Si ritiene, dunque, che Gesù abbia trascorso la sua giovinezza studiando e praticando certe dottrine indiane in parallelo a quelle ebraiche. Che Tommaso si sia recato a evangelizzare la Siria, la Partia e, in seguito, pure l'India come è testimoniato da alcuni testi antichi. D'altro canto, il cristianesimo malabarico, d'origine tommasea, non fu introdotto

dai portoghesi. Questi, infatti, incredibilmente, lo trovarono già impiantato nella parte meridionale del subcontinente indiano...»

Dove lo avrebbero portato i suoi studi? Fernando Costa, l'anziano prete vestito di bianco, lo chiedeva a se stesso. Con un gran tuono, un fulmine là fuori, oltre gli scurini di legno, aveva colpito la terra. Costa sorrise tra sé e lo prese per un incoraggiamento. Proseguì a leggere: «Nella zona himalayana occidentale sono però reperibili delle quasi indecifrabili icone angeliche aventi in mano il Pesce cristico. Per quanto di difficile spiegazione, tali effigi potrebbero rifarsi alla simbologia apocrifa del Cristo in qualità di Angelo. Se è dunque provato che un culto cristiano si trovava anche nell'estremo nord dell'India è plausibile la spiegazione che presunti gemelli, Gesù e Tommaso, si siano potuti dividere il compito d'evangelizzare la penisola indiana, l'uno nel settentrione e l'altro nel meridione. Si è detto persino che il Cristo abbia voluto redimere le tribù ebraiche disperse al tempo dell'esilio babilonese e mai più tornate in patria. Nella capitale del Kashmir, Srinagar, si rende omaggio alla tomba di Gesù in un edificio. Del Cristo si fa anche menzione in alcuni testi induisti. In particolare, nel Bhavishya Purâna (III 16-33). Il passo riporta difatti la notizia che il re kashmiro incontrò un grande asceta, corrispondente nei tratti e nel nome alla figura cristiana di Gesù (letteralmente Isa-Masi = Gesù il Messia), seduto in un picco del Ladâkh, regione allora appartenente all'Impero Kushâna. Comunque Isa (così lo chiamano anche i musulmani, aggiungendo la specificazione ibn Maryam) vestiva di bianco e aveva pelle chiara. Si contrapponeva a Iha-masi (il Demonio). Si potrebbe ipotizzare che gli studi recenti parrebbero dimostrare essere il fratello gemello (Didimo) di Gesù, col nome più ampio di Giuda Tommaso».

Si stava avvicinando alla verità? “Mah” si disse, chiudendo il quaderno.

Quell’anno i monsoni erano durati più del solito.

Il pomeriggio avanzava.

Il padre superiore Costa si mise a leggere deluso la poca corrispondenza giunta, quando Aloysio entrò nella stanza senza bussare.

Era appena cessato l’acquazzone torrenziale e dal cielo scuro arrivavano ancora paurosi rombi e il padre pensò che Aloysio si fosse spaventato e fosse corso a cercare conforto.

Aloysio era un giovane impertinente che padre Fernando aveva raccolto dieci anni prima, quando già ne aveva più di sessanta e la stanchezza di una vita di missione, fuggendo dalla Cina in fiamme. Nel viaggio si era fermato nelle Filippine, dove il piccolo orfano della guerra fra tribù gli era stato affidato dall’alcalde.

Da allora Aloysio era stato l’ombra e la cattiva coscienza di Fernando, ma senza mai disubbidirgli. Aveva messo su famiglia, faceva il fabbro, aveva tre figli e, sempre senza mai dubitare, riteneva di essere figlio di quel gesuita.

Fernando sorrideva e gli rispondeva: «Noi non possiamo avere figli».

Aloysio rideva di lui, l’uomo più rispettato di Goa. Tutti lo stimavano: cattolici portoghesi e spagnoli, calvinisti olandesi e indigeni che già conoscevano la parola di Dio.

La sua figura biancovestita, leggermente curva, canuta e sottile veniva onorata come quella di un uomo saggio. Ma solo pochi, in realtà, ne conoscevano il passato.

E lui, padre Fernando Costa, si consolava pensando che intorno alla sua chiesa regnasse l’armonia. Anche quella personale, interiore. Ormai aveva capito. E aveva accettato il suo destino. Non avrebbe mai più rivisto l’accecante confusione di Lisbona. Né lo splendore dorato di

Roma, dove aveva studiato. Si sentiva vecchio, era malato. Il suo nome e la sua figura alta, i suoi radi capelli bianchi, erano per la popolazione un segno di protezione e comprensione. Per lui solo di un progressivo invecchiamento.

Era arrivato in Asia venticinque anni prima, a Goa, prima della parentesi cinese, per convertire. Ma, con sua grande sorpresa, tutti erano già convertiti. E questo per un semplice motivo: tutti erano già cristiani. Di un cristianesimo strano, non toccato dalla dottrina di Roma, ma inequivoco. La natura del culto non lasciava spazio a dubbi: molte popolazioni dell'entroterra erano cristiane. Occorreva capire chi e quando aveva portato loro la vera fede. Erano anni che studiava questa stranezza, senza venirne a capo.

Eh, sì, quello era un argomento da studiare a fondo, e sarebbe stato bello parlarne con qualcuno. Ma in quella città erano tutti commercianti, militari o, peggio ancora, domenicani. Solo il nuovo chirurgo e guaritore sembrava uomo di cultura, ma non c'era mai stata occasione, magari in futuro... Costa sorrise tra sé e sé.

Ma quale futuro? Aveva già settant'anni, un'età veneranda, tanto più da quelle parti, dove la gente moriva come le mosche, per i più diversi motivi. Bastavano una tempesta, l'assalto di una tigre, il morso di un serpente. O, più semplicemente, era sufficiente una strana malattia, magari portata dagli eretici olandesi. Oppure per distrazione bastava finire tra le zampe di un elefante da trasporto nei giorni di caos del mercato.

Quella terra brulicava della vita che si accendeva e si spegneva continuamente, come le scintille di un fuoco.

Spendeva i suoi ultimi anni sui libri a capire perché i portoghesi avessero trovato tutti già cristiani, e intanto seguiva, tra il divertito e l'indifferente, l'andare e il venire dei monsoni, e l'ingenua e maligna curiosità del suo figlio adottivo.

Il cielo rimbombò di nuovo, i cani abbaiarono ancora, e la frescura del temporale appena concluso sparì. Masse di vento caldo scuotevano le palme, un nuovo temporale stava arrivando. Padre Fernando guardò fuori dalla finestra.

Goa si stagliava con le sue case di calce bianca sul cielo nero di nuvole e il verde dei palmeti tutt'intorno feriva quasi lo sguardo. "Strano posto," pensò "strana città," sorrise "strano prete" e, alzando gli occhi verso Aloysio, aggiunse: "Strano figlio".

«Padre, il cerusico chiede udienza.»

Costa si sorprese, quasi che Aloysio gli avesse letto nel pensiero.

«Il cerusico?»

«Sì, padre.»

«E dove vorrebbe incontrarmi?»

«Nella chiesa di San Giovanni, domani mattina.»

«Ti ha detto perché?»

«No, padre.»

Costa fece spallucce. Se il cerusico gli voleva parlare, doveva esserci un motivo. Forse un membro di una setta protestante che in punto di morte voleva convertirsi. Magari uno di quei maledetti olandesi. O forse uno di quegli eremiti pagani coperti di cenere bianca, quei sadhu, che voleva sfidarlo a qualche disputa religiosa. Anche questo gli era già accaduto. Oppure, forse, chissà...

«Va bene Aloysio, di' lui che sarò lì poco dopo la prima messa.»

Certamente il cerusico era l'uomo migliore a Goa a cui affidare un messaggio. Si trattava di una persona anonima, silenziosa, riservata. La sua bravura come medico, farmacista e cavadenti era notevole. Anche se il suo passato non era ben chiaro. A volte in città dicevano che fosse portoghese, altre volte spagnolo. Ma questo non era un

problema, giacché i due stati si erano separati da pochi decenni. Si esprimeva correntemente in entrambe le lingue, oltre che nell'idioma locale e in olandese. E, raccontavano i suoi pazienti, parlava un altro dialetto, che ai due assomigliava, ma non era né l'uno né l'altro, e neppure la parlata dei chiassosi catalani aragonesi. Infine, bisbigliavano, che usasse quella lingua solo quando doveva rivolgersi al figlio, come fosse un gergo domestico. E questo padre Fernando Costa l'aveva potuto constatare di persona.

Il giovane Haime, così simile e così diverso dal genitore. Lo aveva visto arrivare in città quasi ragazzino. Oggi era quasi un giovane uomo. Inseparabile dal padre, lo assisteva nel lavoro (che stava imparando, e bene) e studiava nel collegio con grande profitto. Era allegro e composto, e pareva un perfetto futuro hidalgo.

Non fosse stato per un fatto.

Haime non poteva essere figlio naturale. Il cerusico era incanutito e magro, una lunga chioma di capelli ricci, gli occhi azzurri e i baffi neri. Un bell'uomo, se non fosse stato per quella terribile cicatrice sul volto, proprio vicino alla bocca.

Haime aveva invece la pelle olivastra e i capelli nerissimi e lisci. Minuto e muscoloso, aveva gli occhi obliqui, quasi come quelli di Aloysio. Ricordava le genti selvagge dello stretto di Malacca, senza averne il colorito.

Ma naturale o no, poco importava, nessuno avrebbe mai fatto troppe domande al cerusico di Goa. E Haime, un giorno neppure tanto lontano, sarebbe stato anche lui *Dom*. O *Don*, come preferivano dire italiani e spagnoli.

*Novembre 1650*  
Sahara occidentale

Non fu per un senso di vendetta, ma per una questione di giustizia.

Anche se spesso le due cose hanno radici comuni.

Dopo quei giorni di dolore, prigionia e solitudine, dopo aver latrato alla luna, Jorge Baxu si disse nuovamente pronto all'azione.

Si era creduto volpe, era finito cane alla catena, rischiando come i suoi compagni di morire come bestia da macello. Ora doveva semplicemente essere uomo.

Erano serviti quasi otto mesi di preparativi e parecchie risorse. Ma Baxu sapeva che la Corona e i suoi funzionari sparsi in ogni rivolo dell'Impero sarebbero stati disposti a foraggiarlo. Bisognava ristabilire, oltre che l'onore perduto, gli equilibri di potere. E anche i suoi diretti comandanti, pur coscienti dell'imminente crollo dell'Impero, non avrebbero mai e poi mai accettato un simile smacco.

Parecchi denari servirono per pagare spie e delatori ma furono soldi ben spesi. Alla fine il traffico di armi degli inglesi diretto al popolo delle sabbie del Grande Nulla fu finalmente intercettato.

Baxu procedette con maniacalità all'organizzazione fi-

nale. Ordinò di impiccare otto marinai sui quali gravavano sospetti di legami con gli inglesi. Lo fece a malincuore ma certo che l'esempio fosse necessario, come era utile che la notizia dell'impiccagione rimbalzasse di equipaggio in equipaggio affinché nessuno pensasse fosse facile tradirlo. Si mostrò benevolo a scegliere la corda piuttosto che la garrota e non manifestò alcun turbamento durante l'esecuzione anche se in cuor suo non riusciva a darsi pace del fatto che due dei marinai, uno di Jerez e l'altro di Ceuta, avessero avuto i propri fratelli uccisi nell'agguato di Rio de Oro.

“I percorsi della mente umana sono tortuosi,” si disse, citando Calderón de la Barca “e spesso incrociano in modo sbagliato fini e strumenti.”

Lasciati ai corvi e alle cornacchie i cadaveri, si dedicò al compito più rognoso.

L'ammiraglio insisteva per attaccare durante il mese di Ramadan e Baxu oppose una ferma resistenza. Alla fine vinse senza troppe argomentazioni e limitandosi a dire: «Porta male».

L'ammiraglio, ultimo erede di una famiglia di celebri superstiziosi, accettò il consiglio.

La notte del primo novembre 1650, un martedì, con l'auspicio di tutti i santi, visibili e invisibili, e con altri cinquanta uomini, il giovane comandante Jorge Baxu diede l'attacco alla base del sultano Maccabè, con i suoi guerrieri stremati da mesi di embargo.

Per quaranta e più giorni Baxu aveva annotato i suoni e i rumori che aveva udito nelle grotte durante la sua prigionia, confrontandoli con la planimetria dei luoghi.

Aveva contato le ore passate in groppa al mulo e studiato, informandosi anche con metodi discutibili, sul percorso delle mulattiere.

Aveva saputo che molte truppe di Maccabè non erano musulmane, ma che piuttosto avevano ricevuto un'infarina-

tura di cristianesimo da alcuni missionari portoghesi, e quindi rispettavano il giorno dei santi nel periodo dei morti.

Fu per pura sfida che scelse esattamente lo stesso numero di uomini periti nell'agguato di mesi prima, e che fece loro tingere il volto di fuliggine e di biacca intorno agli occhi.

Allo scoccare della mezzanotte l'attacco iniziò e, come aveva previsto, alle prime cannonate molti uomini si diedero alla fuga.

Il resto vide i ribelli soccombere. Alcuni morirono tentando il contrattacco, furono infilzati e poi sgozzati se ancora feriti. Altri stramazzarono al suolo con una pallottola sulla schiena mentre tentavano una ritirata disperata.

I più duri a cedere furono i fanatici e scheletrici primi seguaci del folle.

Pareva impossibile a un europeo comprendere dove questi fantasmi, macilenti, con i denti gialli lunghissimi e le gengive ormai ridotte a un filo, ricavassero le forze per combattere così furiosamente. "Una forza che abbiamo perduto" avrebbe pensato più volte nei mesi successivi Baxu.

La battaglia non fu brevissima, ma cruenta. A Madrid l'avrebbero chiamata la *practica* o *dossier*, e un anziano dignitario, dopo la relazione al sovrano, l'avrebbe archiviata. Ma sul campo fu una lunga notte di ventri squarciati e di ossa rotte.

Per contrastare l'arma bianca della scimitarra del deserto, Baxu aveva scelto di utilizzare, dopo un adeguato addestramento, le sciabole arcuate galiziane, che dalle scimitarre pareva derivassero, ma che, di sicuro, opportunamente usate, provocavano le stesse inguaribili ferite al torso, con la fuoriuscita degli organi.

I fucilieri erano stati questa volta piazzati dal giorno prima, sulla base di una dettagliata relazione dei ricognitori.

Quella notte non si doveva morire della stessa malattia dell'altra volta. La mobilità era indispensabile. Un solo mortaio, con pochi colpi ben calibrati, fece uscire allo scoperto in preda al panico quell'armata di disperati, inebriati da un sogno che neppure riuscivano a comprendere.

Giusto in tempo per essere spazzati via dalla fucileria appostata sotto i teli.

Poiché il fianco destro era bloccato da una rupe a precipizio, Baxu non aveva avuto difficoltà a prevedere che il panico avrebbe fatto riversare a sinistra la massa dei combattenti martellata dal mortaio.

Per quel motivo aveva fatto stendere carburante minerale sul terreno con una canaletta invisibile; non appena la fanteria avversaria si trovò bloccata, diede ordine di accendere il carburante di petrolio.

La notte, il volto degli assalitori, la velocità dell'attacco, la violenza dell'arma bianca e, infine, l'aver visto i propri compagni bruciare vivi, terrorizzarono i superstiti che si arresero, nella speranza di aver la vita salva.

E così in parte fu. I più forti vennero venduti come schiavi al bey di Tunisi. I più anziani e defedati, sgozzati. Il tutto con grande disappunto dell'arrotino reale che dovette ritoccare il filo delle lame più volte.

All'alba Baxu si trovava già nella tenda dove a febbraio era stato torturato e umiliato.

Ma fu un profondo orgoglio personale a portarlo a risolvere senza inutile violenza il problema, sparando un colpo secco in fronte al sultano nero. Il santo Uoldù venne affidato all'Inquisizione.

«Ve lo avevo promesso.»

«Strano, per un cristiano, mantenere la parola data.»

Il piacere maggiore fu quello di poter liberare Kal'b, il cui sguardo supplicante lo aveva seguito nelle piazzeforti africane in tutti i mesi passati.